

UTOPIA?

Città ecologica e città spirituale

*Guidalberto Bormolini con la collaborazione di Luca Bormolini, Architetto e urbanista.
Progettista del Borgo TuttoèVita nel Comune di Cantagallo (Prato)*

Pubblicato in: Testimonianze, 525-526-527 (2019) 74-80.

Abbiamo scelto di partire da Utopia per un fatto curioso. Insieme a molti amici e compagni di ideali stiamo realizzando un sogno: ricostruire un villaggio sugli Appennini di Prato per farne un Borgo ecologico e spirituale. La strada per raggiungerlo è per ora impervia e siamo già grati alla Regione Toscana che l'ha realizzata, prima esisteva solo una mulattiera trasformatasi per l'abbandono in una specie di fossato impraticabile perfino ad un fuoristrada! Ora c'è una strada sterrata che sarà presto resa più percorribile, ma i volontari, che salgono numerosi ogni giorno a ricostruire, vanno portati per l'ultimo tratto con una "navetta" fuoristrada, che fa alcune fermate lungo il percorso: la prima (dal nome di un bar adiacente) si chiama proprio Utopia!

A nessuno è sembrato un caso, e non potevamo ignorare questo fatto nell'intitolare l'articolo richiestoci dal caro amico Severino, che ammiriamo per l'instancabile zelo, segno di un vero idealismo che si nutre con la maturità invece che venir soffocato nella delusione che purtroppo ha anestetizzato troppe anime dei nostri tempi.

Utopia, che parola abusata! Ho iniziato ad essere animato da una profonda spinta ad impegnarmi per un mondo migliore in giovanissima età (avevo tredici anni). E quante volte, in questi ormai quarant'anni passati da allora, ho dovuto sentirmi dire che le mie aspirazioni erano pura utopia come se fosse qualcosa di spregevole!

Invece maturando mi convinco sempre di più che ciò a cui anelo, ciò a cui aspiro con tutte le mie forze è proprio Utopia! Vorrei approdare al più presto lì, è l'unico oggetto dei miei desideri: il "non luogo" tristemente tradotto con il "luogo che non esiste". Sono invece sempre più certo che è il luogo più reale che esista il "non luogo"! È il luogo dell'Oltre, che non può coincidere con i nostri luoghi, tanto meno con i "luoghi comuni", ma che può esistere altrove solo se si costruisce sin da ora... o forse "ricostruisce".

1. L'età dell'oro

Uno dei miti più universali narra della condizione beata appartenuta all'umanità delle origini, dove regnavano pace e armonia. Dal "ricordo" di questa mitica età dell'oro sgorga una nostalgia insaziabile, quella che lo storico delle religioni Mircea Eliade definisce la "nostalgia delle origini". L'Eden, il giardino della pace, una sorta di *civitas* ecologica primordiale, è stato demolito da un gesto egoista e distruttivo della prima umanità. Gesto che però, paradossalmente, evidenzia tutta la bellezza della nostra condizione: siamo esseri liberi! Talmente liberi da rinunciare perfino all'Eden pur di esercitare la nostra libertà.

Prima di Tommaso Moro, colui che ha coniato la parola utopia, questo "non luogo" è collocato in un mitico passato poi perduto, è quindi una condizione da ritrovare e non tanto un fantasioso e velleitario futuro forse mai realizzabile. Il mito di una civiltà beata in cui non esisteva oppressione e violenza, in cui vigeva una profonda armonia tra gli umani e tutte le altre creature, si trova dall'India fino alla tradizione greco-romana, ed è narrato da innumerevoli poeti e letterati: Aristofane, Plutarco, Catullo, Ovidio, Virgilio, Lucrezio, Seneca, Orazio e sopravvisse ben oltre il Rinascimento. Miti simili sono presenti anche in

America Latina, nei popoli amerindi del nord America e del Centroamerica, nel nord Africa...

Esiodo così descrive questa sorta di “civiltà ecologica”: «Gli uomini vivevano allora come déi [...] Tutti i beni erano per loro, la fertile terra dava spontaneamente molti e copiosi frutti ed essi tranquilli e contenti si godevano i loro beni, tra molte gioie»¹. L’eco di questa nostalgia è presente anche nelle attese popolari di una trasformazione sociale, perfino nel socialismo definito da Maritain «l’ultima eresia cristiana». Per questa ragione la realizzazione di un’utopistica “città ecologica” è forse più un’opera di ricostruzione che una nuova creazione.

2. La ricerca del Nuovo mondo

Talvolta viene il sospetto che il concetto di utopia sia denigrato per uno strano meccanismo: ha una forza d’attrazione enorme, ma chi non osa entrare con coraggio nel flusso della vita preferisce negarsi i grandi sogni. L’inconfessata attrazione per l’utopia è smascherata dalle ricerche di Eliade, una mente tra le più enciclopediche del secolo scorso: «L’interesse degli studiosi occidentali per i movimenti millenaristi e per le utopie è significativo; si potrebbe persino dire che questo interesse costituisca uno dei tratti caratteristici del pensiero occidentale contemporaneo»². Il desiderio di un nuovo mondo, di ritrovare l’Eden perduto è alla base di tutta la modernità, infatti la scoperta e la colonizzazione del Nuovo Mondo avvenne sotto il segno dell’escatologia, sotto la spinta della «nostalgia del Paradiso terrestre, per trovare il quale gli antenati delle nazioni americane avevano attraversato l’Atlantico»³. Nella letteratura del secolo scorso i testi in cui ricorre maggiormente nel titolo il termine Paradiso sono proprio quelli relativi alla colonizzazione delle Americhe.

L’ottimismo americano, il mito del costante progresso, il culto della giovinezza e della novità si originano, secondo molti studiosi, proprio dalle aspettative religiose ed escatologiche dei coloni. Cristoforo Colombo non ebbe alcun dubbio sul fatto di essere sbarcato nel biblico Paradiso terrestre. Nel *Libro delle profezie*, il navigatore genovese affermava che la fine del mondo doveva essere preceduta dalla scoperta di un nuovo continente. Alcuni scrittori europei, già nel 1498, identificarono i nativi americani con le dieci tribù perdute di Israele. Colombo riguardo alla sua missione disse al principe Giovanni: «Dio ha fatto di me il messaggero dei nuovi cieli e della nuova terra di cui Egli parlò nell’Apocalisse [...] ed Egli mi ha indicato il luogo in cui trovarla»⁴. Il teologo anabattista svizzero Ulrich Hugwald, all’epoca della scoperta dell’America aveva profetizzato che l’umanità sarebbe tornata «a Cristo, alla Natura, al Paradiso». Il mondo della civiltà europea era il mondo della decadenza, i coloni usavano dire «Paradiso o Europa» intendendo dire «Paradiso o Inferno». Secondo Stanford l’origine del complesso di superiorità americano, la pretesa di imporre al mondo il modello di vita americano, trova fondamento nell’attività dei missionari pionieri⁵. Ma ben presto il contrasto si sviluppò all’interno delle stesse colonie, «il Paradiso americano è stato infestato da forze demoniache provenienti dall’Europa urbana»⁶, le città dell’Est furono inquinate dai vizi del vecchio

¹ ESiodo, *Le opere e i giorni*, 109-119.

² M.ELIADE, *La nostalgia delle origini*, Brescia 2000, p. 104.

³ Id.

⁴ C.L. STANFORD, *The Quest for Paradise*, Urbana 1961, p.40.

⁵ Ibid., pp 93ss.

⁶ M.ELIADE, *La nostalgia*, cit. p. 112.

continente e solo la frontiera del Far West con le vaste foreste, la solitudine delle estesissime pianure, la beatitudine della vita rurale rimasero pure da tale contaminazione. Le élites americane opposero una lunga resistenza all'industrializzazione del paese, contrapponendole l'ideale di una vita rurale, che «può essere spiegata con la stessa nostalgia del Paradiso terrestre»⁷.

3. Città ecologica o ecologia senza città?

Il conflitto tra la purezza dello stato selvaggio del Far West e le corrotte città dell'Est ha risonanze antiche, risale alle origini dell'umanità stessa. Contrapposizione vissuta intensamente nella stessa Frontiera come dimostra l'incessante lotta tra i cow boy, spiriti liberi e allevatori, e gli "zappaterra", sedentari agricoltori. La lotta tra i sedentari sfruttatori della terra che preparano l'avvento della città e il nomade che vive in orizzonti liberi è presente già nella Genesi.

Nella *Città di Dio* Agostino d'Ippona contrappone due civiltà: la *Civitas Terrena* dominata da diavolo e materialità, fondata da Caino; e la *Civitas Dei*, città spirituale e celeste fondata da Abele. Caino è l'agricoltore legato alla terra ma anche suo sfruttatore per il guadagno; Abele allevatore, vive grazie alla terra ma non vi si lega, essendo nomade è più favorito nella ricerca del cielo! Sono due città contrapposte:

L'amore di sé portato fino al disprezzo di Dio genera la città terrena; l'amore di Dio portato fino al disprezzo di sé genera la città celeste. [...] I cittadini della città terrena son dominati da una stolta cupidigia di predominio che li induce a soggiogare gli altri; i cittadini della città celeste si offrono l'uno all'altro in servizio con spirito di carità e rispettano docilmente i doveri della disciplina sociale⁸.

Secondo Montanari, massimo specialista di storia dell'alimentazione, fu grave la frattura tra l'antico mondo dei raccoglitori nomadi e l'innovazione della vita agricola sedentaria⁹. Nella leggende di molti popoli divenuti agricoltori sedentari si confessa che la trasformazione da una all'altra civiltà fu un evento traumatico, e l'invenzione dell'agricoltura è vissuta: «come un gesto di violenza fatto alla Madre Terra, ferita dall'aratro [...] di qui i rituali di fertilità che avevano anche lo scopo, esplicito o implicito, di espiare una colpa commessa»¹⁰. In fin dei conti "sfruttare" la terra cambia la collocazione dell'essere umano che si fa "padrone" di un dono divino, mentre la condizione edenica era differente: ospiti di un giardino si godeva del cibo come dono divino semplicemente da raccogliere.

Le parole di Smohalla, un profeta pellerossa Sioux, che rifiutava i lavori agricoli perché pensava di ferire Madre terra, ci toccano profondamente:

Mi chiedete di lavorare il terreno. Potrei forse prendere un coltello per conficcarlo nel seno di mia madre? Se lo facessi, quando sarò morto ella non mi accoglierebbe più nel suo seno. Volete che vanghi e scavi le pietre? Potrei forse scavare nelle sue carni fino alle sue ossa? Non potrei più, allora, rientrare nel suo corpo per rinascere a nuova vita. Volete che tagli l'erba e il fieno per venderlo, al fine di arricchirmi come fanno i bianchi? Ma potrei forse tagliare i capelli di mia madre?¹¹

⁷ Ibid., p. 114.

⁸ AGOSTINO, *La città di Dio*, XIV, 28.

⁹ M. MONTANARI, *Il cibo come cultura*, Editori Laterza, Bari 2004, p. 6-7.

¹⁰ M. MONTANARI, *Il cibo come cultura* cit., p. 7.

¹¹ Cit. in M. ELIADE, *Il Sacro e il profano*, Torino 1989, p.89.

4. La città selvatica e il monachesimo

Lo straordinario mito dell'*homo selvaticus* parla di un essere misterioso che ha avuto un influsso importante nell'immaginario medievale di tutta l'Europa, tanto che è raffigurato in numerose chiese¹². È tradizionalmente rappresentato come un essere interamente rivestito da barba e capelli lunghi, ricoperto di foglie, pelli o terriccio, che tiene in mano un bastone. Si tratta di un archetipo antichissimo presente già nell'epopea di Gilgamesh, nella vicenda di Ercole e anche nei testi biblici. Rileggendo con attenzione le fonti traspare che l'*homo selvaticus* non vive una condizione ferina, ma è un essere umano che con l'immersione nella natura selvaggia raggiunge uno stato di purificazione che gli ridona una regalità perduta.

L'eremita cristiano primitivo mostra molti tratti in comune con l'*homo selvaticus* che convive con le fiere¹³. Il ritiro eremitico dalla civiltà avvenne in due fasi storiche distinte e messo in moto da moventi diversi. Nella prima stagione la fuga era motivata dalle persecuzioni anticristiane, in seguito alle quali alcuni santi o asceti cercarono rifugio nella natura selvaggia per evitare l'arresto. La seconda stagione sorge quando si strinse l'abbraccio tra Chiesa e Impero romano.

In ambedue i casi sembra però di ravvisare una sorta di diffidenza verso la cosiddetta civiltà: nel primo periodo perché le istituzioni civili sono le protagoniste della persecuzione e quindi inquinate alla radice dal vizio e dalla violenza; nel secondo periodo le istituzioni cittadine erano viste come il luogo della corruzione del messaggio integrale cristiano, inquinato dalla ricerca del potere e della ricchezza. Per questo alcuni asceti consideravano la civiltà prodotta dall'uomo come viziata alla radice, mentre la natura era una realtà uscita dalle mani di Dio. Allontanarsi dalla società pesantemente corrotta permetteva di vivere in rapporto più diretto con il Creatore della primigenia civiltà¹⁴. Molte fonti documentano che l'isolamento dalla città e l'immersione nella natura selvatica non fossero vissute dagli asceti come pratiche penitenziali¹⁵, secondo Alexander, siccome «la società umana è così depravata il santo deve cercare compagnia nella natura»¹⁶. Non deve quindi stupire l'elevato numero di santi che convivevano in «città selvatiche» con gli animali, eremiti che di solitario avevano ben poco poiché il loro eremo era popolato di animali di ogni specie: cinghiali, lupi, tassi, volpi, orsi, cervi, caprioli e bestie di ogni genere¹⁷!

5. Una riforma selvatica della città

Il mito è prezioso come preziosa è l'utopia. Dice Oscar Wilde che «una cartina del mondo che non contenga Utopia non è degna neppure di uno sguardo, perché tralascia il paese nel quale l'umanità continua ad approdare»¹⁸.

Se cerchiamo la mitica terra dei nostri sogni non possiamo ignorare che il sorgere della «civiltà» è stato anche un trauma, e che fino ai recenti tempi del Far west anche l'America ha vissuto un conflitto tra stato selvatico e vita cittadina.

L'Utopia cercata da monaci e pionieri può realizzarsi anche nella civiltà moderna o siamo in una via senza speranza? La provocazione e il radicalismo degli antichi, i loro conflitti, interiori ed esteriori, devono stimolarci a cercare realizzazioni adatte ai nostri

¹² Cfr. G. BORMOLINI, *I santi e gli animali. L'Eden ritrovato*, Firenze 2014, p. 99 e seguenti.

¹³ Cfr. D. ALEXANDER, *Saints and Animals in the Middle Ages*, Woodbridge 2008, p. 125 ss.

¹⁴ Cfr. C. LAPUCCI, «L'uomo selvatico» cit., p. 56.

¹⁵ Cfr. G. BORMOLINI, *I santi e gli animali*. cit., passim.

¹⁶ Cfr. D. ALEXANDER, *Saints and Animals* cit., p.125.

¹⁷ Cfr. G. BORMOLINI, *I santi e gli animali*. cit., pp. 197-201.

¹⁸ O. WILDE, *L'anima dell'uomo sotto il socialismo* (1891), traduzione di Francesca Ricci, in *Tutte le opere*, a cura di Masolino d'Amico, Newton Compton Editori, 2010.

tempi, senza dimenticare che alla fine andremo oltre tutto questo, ci ritroveremo in quel “non-luogo” che va sempre desiderato e il cui desiderio è alimentato dal vederlo contemporaneamente lontano, perché forse non realizzabile nei nostri “luoghi”, ma anche vicino perché già presente nei nostri mondi interiori. Se dovessi dire per cosa lotterei oggi, cosa vorrei costruire o ricostruire nello spazio del possibile ai nostri giorni risponderci: dei borghi!

Una rinascita dell’Italia, dell’Europa e del mondo in decadenza mi sembra che possa passare solo attraverso piccoli borghi in cui le relazioni umane, la bellezza, le reti sociali, la solidarietà, l’accoglienza siano la calce che tiene unite le pietre vive che vivificano le pietre degli edifici. E le grandi città che destino potrebbero avere? L’esigenza di individuare un’alternativa al dominante modello urbanistico della città, è sempre più pressante, anche in considerazione delle problematiche ormai insostenibili riguardanti l’inquinamento ed i mezzi di trasporto.

Diversi studi e correnti di pensiero si sono sviluppati negli ultimi 40 anni, a partire dagli Stati Uniti per poi arrivare in Europa, basti pensare al Neourbanesimo americano o al Rinascimento Urbano Europeo. Anche in queste teorie urbanistiche l’accento è posto sulla sostenibilità dello sviluppo e sull’integrazione di quartieri o piccole città che presentino al loro interno un mix completo di funzioni. Una dimensione più limitata degli insediamenti e l’organico intersecarsi di funzioni quali residenza, commercio al dettaglio, piccolo artigianato, servizi pubblici e attività culturali viene considerato un modo molto più efficiente di sviluppare comunità vivaci e ricche di interazioni sociali e culturali: è il modo moderno di descrivere l’antico borgo! Occorrerebbe rimodellare le grandi città come una rete di borghi urbani.

6. La città ecologica e spirituale è già dentro di noi

Occorre quindi ritrovare la via per il mitico Eden perduto, la terra d’Utopia. Secondo i Padri della Chiesa, la vita mistica consiste essenzialmente in un ritorno al Paradiso¹⁹ e questa convinzione si fonda su un dato umano di valore universale. Eliade ha evidenziato come nell’essere umano viva una nostalgia struggente e ineludibile. La nostalgia dell’Eden:

Orbene, il ritorno al Paradiso si ritrova nelle forme arcaiche e primitive di misticismo [...] Vi è però un punto la cui importanza non può sfuggire a nessuno: l’esperienza mistica dei «primitivi», al pari della vita mistica dei cristiani, implica il ritrovamento della condizione paradisiaca primordiale. *L’equivalenza vita mistica = ritorno al Paradiso non è quindi un hapax giudeo-cristiano, creato dall’intervento di Dio nella storia; è un «dato» umano universale di incontestata antichità*²⁰.

Ma il “luogo” dove è collocato il giardino incantato non è detto che sia distante. Facendo riferimento a un enigmatico versetto del Vangelo «il Regno di Dio è dentro di voi», i mistici affermano che, quando uno ha purificato il proprio cuore e vi entra dentro, vi scopre le schiere celesti, le gerarchie angeliche, tutti i mondi spirituali; il cuore è definito, paradossalmente, un macrocosmo racchiuso nel microcosmo che è l’essere umano²¹. Allora preghiera e meditazione possono essere la via d’accesso privilegiata per iniziare sin da ora, indipendentemente dai poteri forti, da qualsiasi tentativo di oppressione, a vivere in Utopia.

Quando si trasforma il proprio caos interiore, cioè il disordine delle potenze che animano il corpo, in un *cosmos*, cioè in qualcosa che manifesta ordine, armonia e bellezza, si diventa

¹⁹ Cfr. J. DANIELOU, *Sacramentum futuri*

²⁰ M. ELIADE, *Immagini e simboli*, Milano 1987, p. 149.

²¹ Cfr. L. ROSSI, «Il cuore cosmico nel monachesimo orientale» cit., p. 30-34.

immagine dell'universo incontaminato, diventiamo noi stessi un "non-luogo" per gli altri, perché la città di Utopia non è un rifugio per isolarsi alla ricerca del proprio benessere, è la sorgente cui abbeverarsi di un nettare traboccante che diventa tale solo nella misura in cui lo condividiamo con gli altri.

Come scriveva Lamartine: «Le utopie spesso non sono altro che verità premature».